Dopo la positiva conclusione dell'incontro dell'Avana

Tito esalta l'unità del non allineamento

Festose accoglienze riservate a Belgrado al presidente jugoslavo - La soddisfazione in una lunga dichiarazione

Dal nostro corrispondente

BELGRADO — Accolto da una calorosa manifestazione di benvenuto, il maresciallo Tito è tornato ieri da Cuba dove aveva partecipato alla sesta conferenza dei paesi non allineati. Le scuole, le fabbriche, gli uffici si sono vuotati, e mentre alcune centinaia di migliaia di belgradesi — secondo la «Tanjug» 600 mila — si concentravano lungo il percorso che dall'aeroporto porta alla residenza presidenziale di Dedinje, in tutto il paese l'avvenimento era trasmesso in diretta dalla televisione.

E' stata un'accoglienza trionfale, paragonabile a quella di due anni fa, quando l'anziano maresciallo era sbarcato dall'aereo reduce dal suo viaggio in Cina. Per oltre una ora, passando attraverso due ali di folla, il presidente jugoslavo ha risposto dalla macchina scoperta all'applauso dei belgradesi. Egli è stato salutato con il lancio di fiori, con striscioni, bandiere tricolori jugoslave e rosse della lega dei comunisti, ritratti dei tre fondatori del non allineamento: il suo accanto a quelli di Nasser e Nehru. Complessi folkloristici al passaggio del corteo hanno ballato e cantato. Su tutti gli altri dominavano gli striscioni con le scritte: «*Benvenuto a casa*» e «*Tito, simbolo, portatore e forza del non allineamento*». In questo modo si è voluto festeggiare il ritorno — come ha detto forse con un po' di retorica un commentatore della televisione — «*del più anziano, più attivo e stimato statista del mondo attuale, dell'uomo che lavora tanto da non aver tempo per invecchiare*».

All'aeroporto di Surcin non appena sceso dalla scaletta, nel mentre venivano sparate salve di artiglieria, Tito era stato salutato dai massimi dirigenti del paese e del partito, ed aveva poi accolto l'omaggio del corpo diplomatico. In una dichiarazione letta davanti alle telecamere egli ha detto che la conferenza dell'Avana è stata un successo e si è detto «molto soddisfatto» per i risultati raggiunti.

«*Il vertice dell'Avana ha manifestato e confermato la forza e la capacità del movimento dei non allineati*» — ha detto il presidente jugoslavo, il quale ha constatato che oggi il movimento dei «non allineati» rappresenta due terzi del mondo, e che il numero dei paesi che vi aderisce è in continuo aumento «*cosa che limita sempre più il terreno al dominio dei due blocchi*».

L'Avana — secondo il maresciallo — ha mostrato che il «non allineamento» è di fatto un movimento di importanza mondiale, indipendente dai blocchi, nonostante «*certi atteggiamenti contrari*». «*Il movimento dei non allineati e la sua politica* — ha detto — *sono un elemento insostituibile nei rapporti internazionali*». Il non allineamento rappresenta ora «*la forza motrice della lotta per la trasformazione positiva dei rapporti internazionali*».

«*Il vertice dell'Avana* — ha detto ancora il maresciallo — *ha fermamente sottolineato il carattere antimperialista e anticolonialista del movimento dei non allineati, ma si è dichiarato anche contro qualsiasi forma di interferenza*».

Tra i più importanti documenti approvati a Cuba, Tito ha messo al primo posto quello sulla collaborazione economica: «*I non allineati, appoggiandosi sulle proprie forze, devono adesso intensificare la loro collaborazione economica, e, insieme con altri fattori, compiere nuovi sforzi per creare un nuovo sistema economico mondiale*».

Tito ha insistito nell'affermare che la conferenza dell'Avana ha raggiunto la piena unità dei non allineati, unità realizzata in modo democratico. Le differenze che si sono manifestate, Tito le ha spiegate con le differenze storiche, di livello di sviluppo, quindi assolutamente normali. «*Ciò che invece non possiamo tollerare nel nostro movimento* — ha detto il maresciallo — *sono gli atteggiamenti contro i nostri principii*».

Tito ha anche posto l'accento sulla necessità di «*sviluppare con continuità i rapporti democratici dell'interno dei non allineati: la politica di forza* — ha aggiunto — *non può essere attraente per i popoli che lottano per l'indipendenza e la libertà, perciò il nosotro movimento deve continuare ad ampliare la democrazia e i rapporti democratici*».

La stampa jugoslava è unanime nel rilevare il successo del vertice. I giornali sottolineano in particolare il significato del riconoscimento della conferenza al presidente Tito, l'unico capo di Stato che abbia partecipato a tutti i vertici, da quello del '61 a Belgrado a quello dell'Avana, e l'unico superstite tra i padri fondatori del non allineamento. Non mancano però neppure delle punte volutamente polemiche con delle forzature. Come quella del «*Politika*» di Belgrado, che sostiene che «*lo stile dell'ospite del vertice* (Cuba, *ndr*), *certi gesti non democratici e la tendenza ad arrangiare le cose come gli convenivano e a porre le delegazioni davanti al fatto compiuto avevano provocato la seria preoccupazione della maggioranza delle delegazioni, che non nascondevano il loro malcontento*», ma che la conferenza «*ha respinto tutti i tentativi di riorientare il non allineamento, di avvicinarlo ad un blocco, confermando fermamente la sua opzione indipendente ed extra-blocco, creando le condizioni per l'ulteriore espansione del non allineamento e per l'unità del movimento*».

Silvano Goruppi

BELGRADO — Tito bacia un pioniere all'arrivo

La «Tass»: Aperte nuove strade

MOSCA — L'Unione Sovietica ha valutato i risultati del vertice dei non allineati come una riconferma del «carattere antimperialista» del movimento.

In un commento diffuso dalla «Tass», si afferma che sono stati fatti tentativi per suscitare dubbi sulla qualificazione di Cuba ad ospitare la conferenza dei non allineati a motivo del ruolo da essa svolto in Africa, ma «i partecipanti alla conferenza hanno fermamente respinto queste iniziative provocatorie. I paesi non allineati non vogliono più seguire una strada tracciata dall'imperialismo».

Il commento aggiunge che le deliberazioni si sono generalmente svolte in una atmosfera fattiva anche se alcune delegazioni hanno cercato di sviarle «con scolastiche diatribe su questioni procedurali. In maniera specifica è stata sollevata alla conferenza la cosiddetta questione della rappresentanza in seno al movimento dei non allineati del sanguinario regime di Pol Pot, rovesciato dal popolo cambogiano. Ma questo tentativo non è riuscito ad interrompere il concreto e costante lavoro della conferenza».

«Nuova Cina» polemica con Cuba

PECHINO — L'agenzia «Nuova Cina» ha descritto la conferenza dei non allineati come il teatro di «acute e complicate lotte», di cui Cuba è presentata come la principale responsabile. Queste lotte — secondo l'agenzia — hanno trovato espressione non soltanto nella preparazione della dichiarazione finale del vertice, ma anche nei «differenti modi di affrontare i problemi riguardanti la rappresentanza cambogiana, il Medio Oriente e le questioni procedurali e organizzative».

A proposito della dichiarazione finale, la «Nuova Cina» scrive che «Cuba ha tentato di incorporarvi molte delle sue idee di allineamento»: ma «la maggioranza degli Stati membri è stata rapida nell'individuare le sottili espressioni di queste idee ed è riuscita a eliminarne la maggior parte con una tenace lotta».

Secondo l'agenzia, un'altra «rimarchevole caratteristica» della conferenza sono stati i «virulenti attacchi» rivolti alla Cina da cubani e vietnamiti, «motivati dal loro desiderio di sviare il movimento dal suo corretto orientamento».

Tuttavia queste «bordate» contro la Cina hanno «trovato minimo appoggio» durante il «vertice», aggiunge l'agenzia, attribuendo tale punto di vista agli osservatori che hanno seguito i lavori della conferenza. Citando le stesse fonti e alludendo all'Unione Sovietica, la «Nuova Cina» scrive che è stata anzi «la potenza egemonica difesa a ogni costo dai due gemelli (cioè il Vietnam e Cuba, ndr) a diventare in pratica un bersaglio di pubblica condanna alla conferenza».

Circa la questione della rappresentanza cambogiana, l'agenzia afferma che, riuscendo a far restare vacante il seggio khmer, «le autorità cubane hanno violato i relativi accordi raggiunti durante precedenti riunioni dell'ufficio di coordinamento dei non allineati».

Quanto alla decisione di aumentare i membri dell'Ufficio di coordinamento dei non allineati, l'agenzia afferma che si tratta di una misura positiva per «democratizzare» le relazioni tra i paesi che appartengono al movimento. Ma aggiunge che «certe mosse» cubane hanno «destato preoccupazione sull'appropriato funzionamento dell'ufficio e sull'esercizio dei suoi poteri nei prossimi tre anni».

Il «Nhandan» parla di successo

BANGKOK — Il Vietnam considera il «vertice» dell'Avana «un successo» e la decisione di lasciare vacante il seggio della Cambogia rappresenta uno smacco per Pechino.

Radio Hanoi, ascoltata a Bangkok, ha citato un editoriale del giornale vietnamita «Nhandan» in cui si afferma che «nella storia del movimento dei non allineati nessuna conferenza al vertice è stata così grande e così importante» e che «una caratteristica di tale conferenza sono state le voci decise e forti che si sono levate contro l'imperialismo e le altre forze reazionarie internazionali».

Circa la decisione di lasciare vacante il seggio della Cambogia fino al prossimo «vertice» previsto per il 1981, l'editoriale l'ha definita «la prima vittoria della giustizia» alla conferenza e ha aggiunto che si è trattato di uno smacco per Pechino e coloro che appoggiano i «khmer rossi».

«Il popolo vietnamita — conclude l'editoriale — si rallegra grandemente per il successo della conferenza, una importante pietra miliare nella storia del movimento dei non allineati».

Per discutere della presenza militare dell'URSS a Cuba

Vance ha ricevuto ieri sera Dobrinin

Church condiziona l'approvazione del SALT al ritiro delle truppe sovietiche

Nostro servizio

WASHINGTON — L'ambasciatore sovietico Dobrinin, di ritorno da Mosca, si è incontrato ieri sera con il segretario di Stato americano Vance sulla presenza di truppe sovietiche da combattimento a Cuba. L'incontro, il primo tra i rappresentanti dei due paesi sulla vicenda, avviene in una atmosfera di contrasto tra l'amministrazione Carter e il Senato che condiziona ad un chiarimento di questa vicenda il voto di ratifica del trattato sulla limitazione delle armi strategiche (SALT II) firmato tre mesi fa da Carter e Breznev. Il capo della maggioranza del partito democratico, il senatore Byrd, ha detto sabato, infatti, che «non vi è alcun dubbio che, se il trattato venisse sottoposto oggi al voto del Senato, sarebbe bocciato». Il senatore Church, capo della sottocommissione esteri del Senato e portabandiera della posizione dura sulla vicenda dei soldati sovietici a Cuba, va ben oltre, sostenendo che tale sconfitta sarà sicura se Mosca non ritira le truppe dall'isola.

«Devono essere ritirate — ha detto domenica il senatore Church — sarà l'unico risultato accettabile». Con una chiara sfida all'amministrazione, Church ha affermato inoltre che una risposta «insufficiente» alla presenza delle truppe favorirebbe l'«avventurismo» dell'Unione Sovietica in America latina ed altrove.

Ben più pacata, a poche ore dall'incontro Vance-Dobrinin, continuava ad essere la posizione dell'amministrazione. In modo da minimizzare le ripercussioni della scoperta della brigata a Cuba, l'intera vicenda era stata affidata inizialmente al Dipartimento di Stato. Carter è intervenuto solo in seconda battuta per tentare di smontare l'iniziativa di Church e di altri senatori di legare il futuro del SALT II allo status delle truppe sovietiche. Dopo aver promesso una «diplomazia ferma» e chiesto la «calma» da parte degli americani venerdì, Carter ha specificato che il SALT II non dovrebbe essere messo in ballo. «Legare il trattato a qualche azione o inazione da parte dei sovietici non sarebbe nell'interesse del popolo americano», ha affermato il presidente.

Il risultato del primo incontro tra Vance e Dobrinin sulla «crisi» cubana non è ancora noto. Ad ogni modo ci si chiede a Washington quale possa essere la risposta americana nel caso i senatori che fanno capo a Church insistessero nel ricatto sul SALT II se — come si prevede — Mosca si rifiuta di ritirare le truppe dall'isola.

m. o.

Solidarietà del PCI con le popolazioni dominicane

ROMA — Con un telegramma al PC dominicano il CC del PC esprime, a «nome comunisti italiani nostra viva solidarietà popolazioni colpite da ciclone impegniamoci sollecitare governo italiano rapido invio primi aiuti e sviluppare campagna solidarietà popolare».

Un «sit-in» di protesta di studenti a Pechino

PECHINO — Al grido «Vogliamo andare a scuola» circa 250 studenti hanno effettuato una marcia di protesta e un sit-in negli uffici municipali lamentando di non essere stati ammessi all'università pur avendo superato gli esami di ammissione.

Dopo due ore e mezza gli studenti hanno evacuato gli uffici, avendo ottenuto l'assicurazione dell'interessamento delle autorità al loro caso da parte di un rappresentante del Comitato rivoluzionario di Pechino, che corrisponde al consiglio municipale.

La dimostrazione è iniziata alle 11,30 con un corteo di circa 400 studenti e lavoratori che hanno percorso il principale viale della capitale ed hanno attraversato la grande piazza della Pace Celeste. Man mano che il corteo procedeva agli studenti si sono uniti simpatizzanti e curiosi, molti in bicicletta.

La marcia che era partita dal «muro della democrazia» è durata 45 minuti. La guidavano quattro ragazze che si tenevano per mano mentre altri recavano cartelli e striscioni con la scritta «Vogliamo poter andare a scuola».

Il presidente dell'ENI in visita a Washington

WASHINGTON — Il presidente dell'ENI Giorgio Mazzanti è giunto a Washington per una visita di cinque giorni negli Stati Uniti, nel corso della quale incontrerà il nuovo segretario all'energia Charles Duncan, alti esponenti del governo federale, del congresso e dell'industria privata.

In preparazione agli incontri ufficiali, Mazzanti ha avuto ieri un colloquio con James Akins, ex-ambasciatore in Arabia Saudita ed esperto di problemi petroliferi e mediorientali.

Oggi egli si incontrerà con il presidente della commissione per l'esame dei progetti di legge della Camera Frank Guarini, con il sottosegretario di stato agli affari economici Richard Cooper e con il sottosegretario di stato per gli affari europei George Vest.

Nella giornata di mercoledì sono previsti colloqui al dipartimento dell'energia con il segretario Duncan e con il vice-segretario John O'Leary. Alla Casa Bianca, egli si incontrerà con Marshall Brement (uno dei collaboratori di Brzezinski al consiglio per la sicurezza nazionale) e con l'ambasciatore Henry Owen, rappresentante del presidente Carter per i negoziati economici.

Continuazioni dalla prima pagina

Prezzi

movimento operaio e democratico. Il compito non è né facile, né semplice. Diciamolo apertamente: vi è un ritardo storico del movimento operaio, non solo in Italia, nell'affrontare la questione dei prezzi. La ragione di fondo è del tutto evidente. La classe operaia si trova nel cuore del processo produttivo, ne è il protagonista essenziale, ma non è solo esclusa dalla proprietà dei mezzi di produzione, è anche estromessa dai meccanismi economici di decisione. Questa contraddizione tra collocazione ed estromissione, che di per sé costringe alla subalternità, non è certo compensata dal poter contrattare il prezzo di una sola merce, cioè della forza lavoro.

Va risolta con l'impegno dei lavoratori e delle loro organizzazioni ad essere forza dirigente anche nella vita e nei processi economici.

Il movimento operaio italiano non parte certo da zero.

E' in moto una azione, seppure iniziale, su diversi piani. Innanzi tutto, sono ormai numerosi gli ordini del giorno di protesta di fabbriche e aziende e parecchie le organizzazioni sindacali che hanno assunto la questione del carovita come uno dei terreni fondamentali di battaglia in questo momento. Vi sono, poi, le iniziative della cooperazione di consumo ed agricola e quelle dei Comuni per immettere sul mercato, in collaborazione con produttori ed esercenti, panieri di prodotti a prezzi equi. Diverse Province e Regioni si sono ripromesse di svolgere un'opera preziosa di sostegno e di coordinamento delle iniziative di intervento e di collaborazione con i vari operatori, di controllo sui fenomeni speculativi.

Si è agito nelle sedi e per vie amministrative — i Comitati prezzi — per bloccare gli aumenti dei generi di prima necessità. In molti si sono espressi contro gli aumenti di tariffe prima di un esame attento delle situazioni aziendali (bilanci, ecc.) e di comparate, imprescindibili necessità. Sappiamo bene che i processi economici non si possono fermare per decreto, ma non sottovalutiamo che per decreto si possono guadagnare periodi, pur temporanei, di pausa, spazi per iniziative più incisive, persino credibilità e consensi di massa.

Ma tutto ciò è sufficiente? Siamo i primi a dire di no. E allora? Abbandonarsi alla demagogia che si può presentare sotto varie forme? Il movimento operaio rifiuta da tempo di riconoscere nel bottegaio la causa dell'inflazione, combatte decisamente contro le aberranti e cosiddette spese proletarie, non cede alle tentazioni dei mercatini rossi, e deve respingere ogni altra forma di demagogia e di faciloneria non solo perché, soprattutto in questo campo, ad ogni illusione segue rapidamente una opprimente disillusione, ma perché l'una e l'altra fanno da freno, fin da principio, alla mobilitazione delle forze, alla costruzione delle alleanze indispensabili alla battaglia.

Il rifiuto della demagogia, però, non può significare attendismo o — che fa lo stesso — predicazione di una sorta di palingenesi generale per la struttura e la vita economiche.

E allora ritorna insistente la domanda: che fare in concreto?

Intanto, tutte le iniziative sopra ricordate debbono estendersi, andare oltre l'episodico, assurgere al livello di un movimento articolato ma ricco, multiforme ma ampio e generalizzato. Il governo deve essere costretto a sostenere la Cooperazione, i Comuni, le Province e le Regioni nei loro interventi sul mercato con un piano massiccio e preciso di approvvigionamenti e con misure di coordinamento, facendo uso di tutti gli strumenti, statali e parastatali che ha a disposizione.

Alle organizzazioni di massa poi, e in particolare al movimento sindacale nella sua autonomia, spetta la direzione sia della denuncia e della protesta, che delle pressioni e delle manifestazioni di lotta quanto mai necessarie. Certamente non è tutto. Perché non porre all'ordine del giorno della vita democratica associativa la costituzione della Lega dei consumatori con compiti di mobilitazione, di intervento e di educazione e con l'adesione di organizzazioni economiche e di massa oltre che di singoli?

E ancora. Noi riteniamo che siano maturi i tempi per superare il menzionato ritardo storico, del movimento operaio e democratico che sia cioè possibile entrare rapidamente in una fase nuova nella lotta all'inflazione attraverso l'organizzazione della conoscenza e del controllo, non dei prezzi terminali, ma della loro formazione cominciando dal processo produttivo e almeno per prodotti strategici e di grande rilevanza.

Sulla base di quali criteri — domandiamo, restando a un solo esempio — la FIAT ha proceduto ancora pochi giorni or sono a un ulteriore ritocco dei listini delle automobili? E' certo che la più importante holding privata italiana è arrivata a prezzi record e procede a ritmi accelerati usando un sistema di indicizzazione che alimenta la psicosi generale all'aumento. E' giusto, è giustificabile? Per conoscere i criteri adottati si potrebbero far valere i diritti di informazione recentemente conquistati. Se ne discuta.

Del resto, si fa un gran parlare tra le forze della sinistra, di forme di partecipazione e di strumenti democratici, nuovi e originali, della classe operaia italiana affinché essa possa intervenire nella vita economica, rinnovarla e trasformarla facendo «la propria parte di impegno materiale e morale» (Berlinguer). Siamo d'accordo: si proceda veramente e si facciano le esperienze necessarie. Forse vale proprio la pena di cominciare affrontando problemi reali, questioni concrete, come è appunto quella della formazione dei prezzi.

Né ci si accusi di voler restringere e rinchiudere la azione tra la classe operaia, nelle imprese. Vogliamo lo esatto contrario.

In realtà intendiamo dare base di massa e concretezza, partecipazione e strumenti, a una politica di riforme e di programmazione democratica.

Abbiamo parlato di programmazione. La cultura economica contemporanea ha chiarito con dovizia di argomentazioni che l'inflazione non ha — soprattutto oggi, quando i ritmi di incremento sono crescenti — una unica causa e neppure una causa principale. Ci riferiamo, per tutti, ai lavori di un Convegno tenuto questa estate a Milano con la partecipazione di esponenti di orientamento democratico ed avanzato tra i più validi della scienza economica italiana.

Le cause sono molte e sono radicate sia nella struttura che nella politica economiche. Facile è enumerare quelle di ordine internazionale, quelle che si ritrovano nel bilancio e nell'indebitamento pubblici, nel campo monetario e finanziario e, via via, nelle attese e nelle iniziative speculative. Il movimento operaio non cela la portata di quelle che hanno sede nel costo del lavoro, nelle sue storture e contraddizioni; anzi afferma che anche qui si deve por mano, ma che è necessario farlo — affinché tutto ciò non si traduca in un miserrimo inganno classista — aggredendo contemporaneamente tutti gli altri lati del complesso problema.

E' a questo livello che bisogna portare l'impegno. C'è di più. L'inflazione affonda le sue radici nello Stato e nella politica sovranazionale.

E', quindi, a livello dello Stato e della stessa politica sovranazionale che bisogna condurre l'azione e la lotta contro l'inflazione. Per questo bisogna sapere di quali strumenti adeguati bisogna far uso — cominciando dalla Banca d'Italia — quali misure di riforma vanno promosse, quali linee di programmazione vanno imposte e seguite. Ma qui il discorso assume un'altra ampiezza e non può essere svolto né in questa circostanza, né in una sola occasione. Se, però, vuole reggersi su una base solida, esso ritorna alla costruzione di un ampio multiforme movimento, economico e politico, di massa. E' un compito non facile, anzi arduo, ma necessario e urgente, all'assolvimento del quale bisogna impiegare fatica ,coraggio e intelligenza.

Abbiamo riproposto la politica di unità democratica. Meglio: essa è stata riproposta dalla forza delle cose. La nostra scelta non è, quindi, una scelta di parte. Del resto, la politica di intesa e di unità democratica siamo impegnati a costruirla con l'apporto originale — che ne è anche un connotato essenziale — di tutte le forze progressiste, comunisti e socialisti innanzitutto. Lavoreremo con tenacia e caparbietà per rimuovere tutti gli ostacoli — di incomprensione e oggettivi — che vi si frappongono persino all'interno stesso della sinistra. Terremo conto di tutte le lezioni. Già ora teniamo conto di quelle del passato, la più importante delle quali dice che le intese, le alleanze, l'unità si costruiscono soltanto nel confronto vivo e serrato con i problemi della vita dei lavoratori, del popolo, della nazione. Ci dobbiamo misurare — non solo nelle elaborazioni, ma nella lotta di ogni giorno — con i grandi ed esaltanti temi dello sviluppo, delle prospettive, della vita e della sua qualità, e con le questioni più minute e concrete, ma non meno rilevanti, della quotidianità. L'inflazione, l'aumento dei prezzi, il carovita sono parte dei primi e delle seconde.

Sindona

tamente sicuro, Sindona deve avere certo sorriso.

Mentre, dunque, la giustizia americana è alle prese anch'essa con le sue proprie lentezze (tutto il mondo è paese?) sul caso Sindona continuano le illazioni e le rivelazioni giornalistiche. Polizia newyorchese e FBI, scrive il «New York Times», sono ora divisi: per la prima, infatti, il finanziere è sicuramente vittima di un rapimento; per gli agenti federali, l'uomo si «sarebbe fatto sparire» volontariamente; comunque, al momento, Sindona continua ufficialmente ad essere classificato tra le persone «scomparse».

Lo stesso giornale riferisce inoltre il parere di persone vicine alla famiglia, secondo cui Sindona «potrebbe essere stato sequestrato da alcuni suoi ex soci d'affari o politici in Europa».

Le lettere del bancarottiere pervenute alla famiglia dal momento della sparizione al 27 agosto scorso, sarebbero 14: tutte autentiche secondo la polizia americana e provenienti dall'aera di New York.

Insomma, Sindona, sarebbe vivo, in buona salute e probabilmente neanche lontano.

Moro

veniva informata anche la Procura della Repubblica.

Lo stesso procuratore capo Giovanni De Matteo ha aperto subito un'inchiesta della quale si occuperà personalmente. Per oggi, anzi, è previsto un primo interrogatorio di Anna Moro. Intanto pare che la polizia abbia già identificato il presunto operaio della Sip che sarebbe già stato anche interrogato. Le indagini, ovviamente, sono circondate dal massimo riserbo ed è per questo motivo che alla Procura e all'ufficio politico della Questura tutti si sono trincerati nel massimo riserbo.

Nella tarda serata è stato diffuso il testo di una nuova intervista della figlia di Aldo Moro, sempre al quotidiano pugliese.

«Non sappiamo nulla — ha detto Maria Fida Moro —. Non siamo depositari di segreti. Se avessimo saputo qualcosa o qualcosa fosse venuto alla luce in questi ultimi tempi lo avremmo detto». Maria Fida Moro ha ribadito la preoccupazione della famiglia per il pericolo corso dalla sorella Anna domenica scorsa.

«Sono un po' più tranquilla — ha concluso Maria Fida Moro — ora che polizia e carabinieri vegliano su Anna».

Iran

dita. «I due sarti», *venivano chiamati Taleghani e Khomeini:* «l'uno taglia, esaspera le contraddizioni e le lacerazioni; Taleghani ricuce, con pazienza». *Il sessantottenne ayatollah di Teheran (che tra l'altro — lo si è saputo solo ieri — era il presidente del Consiglio della rivoluzione) era così divenuto il punto di riferimento non solo delle forze della «sinistra» islamica (dai «mugiaidin Khalq» alle diverse ramificazioni della scuola di Ali Sciariati e di tutte le correnti che accentuano il carattere «sociale» della rivoluzione islamica), ma anche di buona parte dei settori «laici» e marxisti che nella sua figura vedevano un possibile perno dell'unità e del «compromesso» tra le diverse componenti della rivoluzione.*

Proprio Taleghani aveva cercato di «sdrammatizzare» in febbraio la battaglia del ciador. Era più volte intervenuto personalmente sulla questione curda, raggiungendo compromessi che sembravano poter garantire soluzioni pacifiche. A lui, esponente del movimento di Mossadek e quindi più «politico» e sensibile di altri leaders religiosi alle istanze dell'unità di tutte le forze progressiste, guardava con fiducia chi temeva il prevalere delle correnti islamiche più integraliste. E a lui si rivolgevano spesso anche i comunisti e i marxisti, che lo avevano conosciuto nelle prigioni dello scià e con lui avevano condiviso sevizie ed umiliazioni (Taleghani, fondatore con Bazargan del «movimento per la liberazione dell'Iran» ha trascorso in carcere ben 11 anni).

Nell'aprile scorso, quando furono arrestati dalle milizie dei «comitati» due suoi figli, furono proprio le forze della sinistra laica e islamica ad organizzare imponenti manifestazioni di protesta e sembrò profilarsi addirittura una rottura fra lui e Khomeini. Poi, probabilmente grazie ancora una volta all'abilità del «cucitore», l'attrito era rientrato, e forse proprio la coscienza dei pericoli che avrebbe potuto comportare in questo momento una lacerazione profonda nel cuore del movimento islamico — pericoli per le sorti della rivoluzione e insieme pericoli di un prevalere di quelle componenti che già da tempo sono disposte non solo alla scelta di una via «totalitaria» islamica, ma, se si presentasse l'occasione, persino a un massacro alla «indonesiana» degli «altri» — gli aveva fatto recentemente prendere posizione con una violenza inusitata, che aveva amareggiato molti, contro la petulanza dei «cuccioli marxisti» e contro i «maledetti» ribelli curdi.

Eppure, passato con l'evacuazione di Mahabad il momento di massima tensione per il Kurdistan, Taleghani era tornato ad essere la principale voce critica verso i pericoli di ogni «imbrigliamento» o cacciata in vicoli ciechi del processo rivoluzionario. Nell'ultimo «discorso del venerdì» — tenuto al cimitero per commemorare i martiri di piazza Jaleh — aveva ancora una volta insistito sulla analogia tra la lotta di Maometto e ogni lotta per la liberazione dall'oppressione di classe. E il giornale di un altro «dissidente» della gerarchia sciita l'ayatollah Sciariat Madari, aveva intitolato a piena pagina il discorso di Taleghani: «Il popolo dei diseredati non crede che il fine della nostra rivoluzione islamica sia la libertà perché sinora ha visto pochi fatti concreti». *Così come, ci fanno notare, risale a Taleghani, quando qualche settimana fa ricevette una delegazione cubana, la curiosa espressione usata anche dal ministro degli esteri iraniano alla conferenza dell'Avana, sulla rivoluzione cubana identificata sostanzialmente con una «rivoluzione islamica» perché in favore degli oppressi e contro l'imperialismo.*

L'ultimo impegno di lavoro di Taleghani è stato un lungo colloquio con l'ambasciatore sovietico a Teheran. Dopo aver salutato l'ospite era andato a dormire. Sentitosi male aveva chiamato uno dei figli (ha avuto 5 maschi e 5 femmine; la seconda moglie era morta appena tre mesi fa), ha chiesto un panno caldo per la testa e per il petto che gli doleva. Una équipe di medici era accorsa poco dopo, ma l'infarto non lasciava più speranze.

I quasi due milioni e mezzo di voti che Taleghani aveva avuto alle elezioni per la assemblea costituente a Teheran — contro le non molte decine di migliaia di voti per il famigerato ayatollah Khalkhali — testimoniano delle dimensioni del prestigio di cui godeva la sua figura. Ed è probabile che la sua scomparsa renda ancora più difficili di quanto non fossero già finora le strade e i bivi tormentosi che l'Iran sta attraversando e si troverà di fronte.

Assassinato uno dei fondatori del Partito Operaio Turco

ANKARA — Uno dei fondatori del Partito Operaio di Turchia, l'avvocato Ceyhun Can, è stato assassinato ieri ad Adana una città della costa mediterranea.

Ceyhun Can, presidente della sezione regionale del Partito Operaio, si trovava nel suo ufficio quando due o tre uomini vi hanno fatto irruzione, sparando alcune raffiche di armi automatiche e dandosi poi alla fuga con un'auto che è stata ritrovata poche ore dopo.

La scomparsa di Arminio Schacherl

TRIESTE — E' scomparso a Fiume nei giorni scorsi il professor Arminio Schacherl, fratello del compagno Bruno, capo redattore di «Rinascita». Fiumano, combattente partigiano in Jugoslavia nel battaglione italiano «Pino Budicin», poi capo redattore del quotidiano della sua città «La voce del popolo», pedagogo, uomo di cultura, attivo dirigente dell'Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume, traduttore e scrittore, insegnante, Arminio Schacherl lascia un vuoto difficilmente colmabile.

All'Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume, ai familiari, al compagno Bruno, il comitato regionale del PCI, la federazione triestina del PCI e il nostro giornale esprimono il più sentito e partecipe cordoglio.

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19